

**DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO**



# **Catholic Biblical Federation**

## **VERSO LA DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO (21.1.2024)**

*20 gennaio 2024 – Conferenza Online*

## **Matteo 25,31-46: Una giustizia possibile a tutti**

**di George Ossom-Batsa**

Nel Vangelo secondo Matteo, il brano di 25,31-46, detto “Giudizio universale”, conclude il discorso escatologico dei capitoli 23-25 e l’intero ministero di Gesù. È collocato immediatamente prima dell’inizio del racconto della passione, in 26,1. Il testo presenta forti legami teologici con l’immediato contesto letterario, poiché ribadisce gli elementi essenziali della descrizione della parusia in Mt 24,29ss: la venuta del Figlio dell’uomo e il raduno escatologico degli eletti.

Con il vocabolario e l’immaginario della tradizione apocalittica (Dn 7,13; Zc 14,5), Matteo presenta l’”ultima pagina” della storia umana, dove il segreto del cuore viene svelato e il destino di ciascuno si compie alla venuta del Figlio dell’uomo, che ora “sarà consegnato per essere crocifisso” (26,2). Non solo Israele è portato in giudizio, ma con Israele tutte le nazioni della terra (25,32). Ciò che era stato annunciato in 24,31 - “manderà i suoi angeli con una forte tromba a radunare i suoi eletti dai quattro venti” - è stato ora esteso a tutte le tribù della terra.

Inoltre, il giudizio finale è legato all’instaurazione definitiva del regno di Dio, già annunciata in 4,17: «Da quel momento in poi Gesù iniziò il suo annuncio con il messaggio: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino”». Alla venuta del Figlio dell’uomo nella sua gloria e alla sua intronizzazione sul seggio del giudizio (25,31b), Egli separerà tutte le persone riunite in due gruppi: i giusti e i malvagi. Matteo allude a un’immagine profetica per mostrare come avverrà il giudizio (cfr. Ez 34,16-17): la separazione delle pecore dai capri. Questo rende il brano parabolico.

La chiave interpretativa dell’intero brano è il doppio dialogo simmetrico, ognuno dei quali presenta tre momenti importanti: il giudizio (vv. 34-36 e 41-43), la risposta dei giudicati (vv. 37-39 e 44), la giustificazione del giudizio (vv. 40 e 45).

Nella dichiarazione del giudizio e nella risposta dei giudicati troviamo lo stesso elenco di sei “opere di misericordia”: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, accogliere il forestiero, vestire gli ignudi, visitare gli ammalati e visitare i carcerati, ripetuto quattro volte. Queste ripetizioni sono espedienti letterari che Matteo ha utilizzato per ottenere un effetto perlocutivo sui lettori cristiani e incoraggiarli ad assumere una mentalità aperta alla carità

solidale. Già in precedenza, nella narrazione evangelica, Gesù aveva richiesto ai suoi discepoli questo modo di vivere, quando aveva ammonito: “Verrete ad essere perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48; cfr. anche 6,1-4).

Inoltre, questo invito e le opere di misericordia hanno radici profonde nell’Antico Testamento. Per esempio, Dio visitò Adamo ed Eva nudi e li rivestì (Gen 3,21); Dio visitò Abramo quando era malato e consolò Isacco nelle sue affezioni (Gen 26,1-5). Nei Profeti e nei Salmi abbondano numerosi esempi in cui Dio è presentato come un Pastore che nutre, protegge, custodisce e cura il suo gregge (Sal 23,1-3): “Il Signore è il mio pastore, non mi manca nulla. Nei prati erbosi mi fa riposare. Presso ruscelli tranquilli mi conduce per ristorare il mio spirito. Mi guida per sentieri di giustizia salvifica, come si addice al suo nome”. In particolare, questi atti d’amore del Padre sono ciò che Gesù invita i suoi discepoli a emulare, essendo perfetti come è perfetto il Padre.

Tuttavia, nel testo matteo non abbiamo semplicemente una “imitatio Dei” o un programma messianico a favore dei poveri o un programma etico. Piuttosto il Re-Giudice si identifica con i poveri e i bisognosi e quindi considera gli atti d’amore mostrati o negati ai “piccoli” della comunità come fatti a lui. L’unicità e l’importanza teologica del giudizio finale è che il Re-Giudice si considera non il soggetto ma l’oggetto degli atti di misericordia: “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ero nudo e mi avete vestito, ero malato e mi avete curato, ero in prigione e mi avete visitato”. Queste osservazioni sorprendono e stupiscono sia coloro che hanno praticato la misericordia sia coloro che non l’hanno fatto, perché non erano consapevoli che i loro atti erano rivolti a Gesù.

Per Matteo, il giudizio finale è universale perché tutte le nazioni sono riunite per il giudizio. Inoltre, abbraccia tutti gli uomini, sia che riconoscano Gesù sia che non lo riconoscano, e il criterio è la misericordia verso i meno privilegiati, che si potrebbe dire siano il “sacramento” della presenza storica del Figlio dell’uomo. Nei poveri e nei perseguitati, il Re-Giudice, Gesù Cristo, è presente nel nostro mondo contemporaneo. Sebbene il giudizio abbia un carattere universale, è anche personale, poiché ciascuno sarà ricompensato secondo le sue azioni.

Il fatto che l’*ingresso* e l’appartenenza al Regno non richiedano esplicitamente la conoscenza di Cristo, ma l’*accoglienza* di un fratello bisognoso ha occupato l’attenzione degli interpreti. Il cristiano ha dei vantaggi? Ciò che è chiaro nel testo è che sarà giudicato in base alla pratica della “carità solidale” - un atto di amore concreto. Importante da considerare, però, è il significato di “il piccolo’ dei miei fratelli” (cfr. vv. 40.45), che Gesù identifica. Chi sono questi? I poveri materiali? O i discepoli di Gesù? O i missionari poveri e perseguitati? La parola greca “piccoli” usata da Matteo si trova in molti altri luoghi del suo Vangelo: In 18,6.10.14, il termine è usato per descrivere i cristiani indifesi e abbandonati; in 10,42, si riferisce ai predicatori del Vangelo poveri e bisognosi che devono essere “accolti” di cuore.

Sebbene la parola “fratello” compaia in molti luoghi, il sintagma “miei fratelli” compare solo in 12,49 e 28,10 per descrivere un discepolo.

Alla luce di questa analisi, i “piccoli fratelli di Gesù” sono i membri della comunità, abbandonati, deboli, considerati insignificanti e dimenticati. Ancora più importante, i “piccoli” sono i predicatori del Vangelo, poveri e perseguitati. Per questo motivo, riteniamo che il giu-

dizio finale riecheggia l'affermazione di 10,42: "E chi darà a uno di questi piccoli anche solo una tazza d'acqua perché è un discepolo, in verità vi dico che non perderà assolutamente la sua ricompensa".

Dopo aver discusso il significato del testo, la domanda che sorge spontanea è: "Quale percorso ermeneutico propone a noi lettori di oggi? In altre parole, qual è il significato del testo per noi cristiani? Quale trasformazione ci viene richiesta?"

In primo luogo, dobbiamo renderci conto che il messaggio del giudizio finale è rivolto a tutta l'umanità e alla Chiesa in particolare. A tutti gli uomini viene ricordato che c'è una salvezza dopo la morte e che l'ingresso nella beatitudine del divino dipende dall'amore concreto verso i fratelli, soprattutto i meno privilegiati, nei quali incontriamo Dio stesso.

Come Chiesa e come cristiani, l'invito è a riconoscere che non basta essere cristiani nominali, ma occorre vivere il Vangelo dell'amore e della solidarietà espresso nelle opere di misericordia; in altre parole, abbracciare l'etica della responsabilità. Essere figlio di Abramo o discepolo di Cristo, quindi, non garantisce l'ingresso nel Regno di Dio. Il cammino della salvezza comporta un umile "ascolto" della Torah e un'obbedienza responsabile a un Dio che si è fatto uno di noi, "per portare il lieto annuncio agli afflitti... per proclamare ai prigionieri la libertà, ai ciechi la vista, agli oppressi la libertà" (Luca 4,18). Ci viene quindi ricordato che l'amore di Dio e l'amore per il prossimo sono diventati una cosa sola: nei "piccoli" dei fratelli troviamo Gesù stesso, e in Gesù troviamo Dio.

Alla fine della nostra vita, sia i cristiani che i non cristiani saranno giudicati in base all'amore di Dio e all'amore per il prossimo. Pertanto, il testo di Matteo ha un valore universale sia per i credenti che per i non credenti. Per questo motivo, gli annunciatori del Vangelo devono far conoscere il messaggio d'amore al mondo intero. Qui sta la missione della Chiesa ad gentes.

Due proverbi ghanesi, che mi vengono subito in mente, possono aiutarci ad appropriarci del messaggio del giudizio finale:

- ***"Una buona azione è come un albero che porta frutto"***. Il proverbio sottolinea l'importanza di compiere buone azioni, che possono avere un impatto duraturo sul mondo. La vita umana in tutte le sue dimensioni (spirituale, sociale, politica, economica e religiosa), così come le creature non umane, sono influenzate positivamente dagli atti di amore verso Dio e verso il prossimo.

- ***"Quando aiuti qualcuno in salita, arrivi tu stesso in cima"***. Questo proverbio sottolinea l'idea che aiutare gli altri può portare benefici anche a noi nel lungo periodo. Quando si risponde alle grida degli afflitti e dei perseguitati, si inizia il cammino della salvezza. Dove voglio arrivare, devo aiutare anche gli altri ad arrivarci.

In conclusione, il cammino verso il Regno richiede una "carità solidale" in cui l'io e l'altro possano sperimentare nel volto dell'altro la debolezza del Signore che chiede un abbraccio di accoglienza. Possiamo testimoniare il Dio che ha scelto l'incarnazione come mezzo di solidarietà radicale con la sua creatura solo essendo una ***comunità profetica e solidale***.

È per questo che i Padri della Chiesa sottolineano ripetutamente nel loro insegnamento che non si può seguire Cristo senza riconoscerlo nei poveri: "Voi che siete servi di Cristo, suoi

fratelli e coeredi, finché non è tardi, aiutate Cristo, nutrite Cristo, accogliete Cristo, onorate Cristo” (Gregorio Nazianzeno).

E Giovanni Crisostomo rimprovera chi onora il “sacramento dell’altare” e ignora i poveri. Il rispetto accordato all’Eucaristia dovrebbe estendersi fino a raggiungere “il sacramento del fratello”: “Volete onorare il corpo di Cristo? Non permettete che diventi oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri privi di coperte per coprirsi. Non onoratelo qui in Chiesa con abiti preziosi mentre lo abbandonate fuori a soffrire il freddo e la nudità. Il corpo di Cristo sull’altare non ha bisogno di soprabiti, ma di cuori puri; chi è fuori ha bisogno di molta attenzione... Per questo, mentre adornate il luogo di culto, non chiudete il vostro cuore al fratello che soffre”.

Sulla stessa linea, papa Francesco indica che l’unica strada da percorrere per una rinascita delle nostre comunità è quella di diventare una Chiesa “povera e per i poveri”.



*Domenica 21 Gennaio 2024*

<https://c-b-f.me/DPD2024-IT>

